

Idda, Lorenzo (1983) *La Sardegna deve puntare su un'olivicoltura competitiva*. *Agricoltura informazioni*, Vol. 6 (3), p. 3-8.

<http://eprints.uniss.it/10869/>

LORENZO IDDA

Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Sassari

LA SARDEGNA DEVE PUNTARE SU UN'OLIVICOLTURA COMPETITIVA

*Estratto da «Agricoltura Informazioni»
Periodico mensile edito dal Banco di Sardegna
Anno 6, N. 3 - 1983*

Gallizzi - Sassari

In Sardegna la superficie complessiva destinata alla coltivazione dell'olivo ammonta a 48.761 ettari (ISTAT, 1980), di cui 26.486 ettari in coltura principale e 22.275 ettari in coltura secondaria.

La produzione regionale di olive risulta di 581.700 quintali e quella raccolta di 472.300 quintali (ISTAT, media 1979-80), pari all'81,2% della produzione complessiva. Le olive olifate ammontano poi a 447.700 quintali — 94,8% di quelle raccolte — e l'olio prodotto a 85.850 quintali (ISTAT, media 1979-80). I prodotti dell'olivicoltura partecipano con 19,4 miliardi, pari al 2,5%, alla formazione del prodotto lordo vendibile agricolo regionale.

Nell'agricoltura sarda, perciò, l'importanza relativa del comparto olivicolo-oleario risulta modesta, nonostante l'olivo sia una tipica pianta mediterranea che trova un ottimo ambiente fisico nella regione. In Italia il peso dell'olivicoltura nell'economia agricola è maggiore che in Sardegna (i prodotti olivicoli risultano pari al 5,5% della totale produzione lorda vendibile dell'agricoltura), e ancora maggiore — in quanto la piantagione è prevalentemente localizzata nelle regioni meridionali — è nel Mezzogiorno (il 13,7% della produzione lorda vendibile agricola è formato dai prodotti dell'olivicoltura).

Il fatto è che in Sardegna la superficie coltivata ad olivo non è estesa; la coltura secondaria è costituita per lo più da piante sparse (derivate dall'innesto di olivastri spontanei) in terreni pascolativi, generalmente poco produttive; la stessa coltura principale non gode di adeguate tecniche di coltivazione; il grosso della coltivazione, inoltre, è allocata in zone collinari, in terre idonee per la buona crescita della piantagione ma non altrettanto adatte a garantire ad essa elevata produttività. Basti considerare, riguardo a quest'ultimo aspetto, che la superficie olivetata in coltura principale si distribuisce per il 57% in collina, per il 2% in montagna e per il 41% in pianura, e quella in coltura secondaria si estende per il 68% in collina, per il 3% in montagna e per il 29% in pianura. A ciò si deve aggiungere che la maggior parte delle aziende sono nel settore, al tempo stesso, frammentate e polverizzate.

Questa situazione strutturale non rende possibili nella coltura dell'olivo — come in altre coltivazioni — consistenti recuperi di produttività tramite la sostituzione dei fattori, in particolare del lavoro col capitale, per cui i salari e i prezzi dei mezzi tecnici che crescono in proporzione maggiore dei prezzi

del prodotto (olio e olive) invece di determinare una intensificazione produttiva provocano una riduzione degli *input* con conseguenti effetti negativi sulla quantità e sulla qualità del prodotto e perciò sulla produttività della coltivazione. È ciò che si verifica in Sardegna e in Italia.

D'altra parte, non sono ipotizzabili in prospettiva aumenti reali di prezzo dell'olio di oliva perché essi sposterebbero ancora di più a favore dell'olio di semi il rapporto tra i prezzi delle due categorie di prodotti e provocherebbero effetti di sostituzione nella direzione dell'olio di semi.

L'olivicoltura sarda — e allo stesso modo quella del Mezzogiorno e dell'intero paese — si trova così in una situazione di grave crisi il cui aspetto finale è dato dalla estremamente ridotta produzione di reddito. La coltura tende alla marginalizzazione e spesso è già marginale.

Se si accettano con rassegnazione i mutamenti nella struttura socio-economica che vanno limitando o annullando il reddito della coltura, l'olivicoltura è destinata inevitabilmente all'abbandono. Non è tuttavia opportuno che ciò si verifichi, sia per ragioni propriamente economiche che socio-economiche.

In molte aree collinari, a volte con vere e proprie caratteristiche montane, la piantagione dell'olivo svolge la funzione insostituibile — almeno nel breve e nel medio periodo — di difesa idrogeologica, di conservazione dell'ambiente ecologico, di tutela del paesaggio. Per questi fini e non per fini produttivi, in tali aree andrebbe conservata la coltivazione, con interventi di politica sociale e non di politica agricola. Il costo per la collettività sarebbe certamente inferiore a quello necessario, una volta distrutta la piantagione dell'olivo, a creare infrastrutture alternative per gli stessi fini.

Nelle aree pianeggianti, o comunque integralmente meccanizzabili, la coltivazione va conservata per fini produttivi e occupativi.

L'Italia occupa il primo posto (seguita immediatamente dalla Spagna) nella produzione mondiale di olio d'oliva, ma è anche il paese maggior consumatore. Il consumo interno è da qualche anno stabilizzato intorno ai 5, 8-5,9 milioni di quintali. Si esportano circa 300 mila quintali di olio e se ne importa circa un milione di quintali (dalla Spagna e dalla Grecia), ma una parte della produzione viene pure, fatto strano, ceduta all'intervento.

Nonostante il consumo di olio di semi registri, per ragioni di prezzo, una costante ascesa, non vi è dubbio che nel nostro paese il consumo di olio d'oliva continuerà ad attestarsi su livelli pro-capite e complessivi elevati. Esiste una tradizione consolidata per il consumo di questo prodotto, soprattutto nel Centro-Sud, che non potrà essere cancellata. Se poi verranno messe in atto azioni promozionali (necessarie) in un contesto di interventi volti al recupero produttivo della coltura) per adeguatamente diffondere le particolari qualità dietetiche

dell'olio vergine d'oliva, tale tradizione verrà ancora esaltata.

In Sardegna la produzione di olio d'oliva (in media 80 mila quintali annui) è nettamente inferiore al consumo interno (160 mila quintali all'anno). Si fa ricorso perciò a forti importazioni, anche se si alimenta, al tempo stesso, un modesto flusso di esportazioni.

Ci sono pertanto in Sardegna, come del resto in Italia, le condizioni di mercato per sostenere una consistente produzione olivicola. Si rende però necessaria una profonda ristrutturazione del comparto. A questo punto, difatti, soltanto se si recupera la produttività la coltivazione può sopravvivere.

Questo discorso vale ovviamente per la parte della coltura allocata in aree dove è possibile l'introduzione della meccanizzazione. Perché nelle zone collinari con accentuate pendenze, come si è detto, può risultare opportuno e conveniente sostenere l'ordinario mantenimento della piantagione per i fini sociali indicati, che poi hanno non poca rilevanza economica.

Ritornando alle aree potenzialmente produttive, si deve dire che le loro problematiche sono da tempo oggetto di analisi e ormai vi è pure concordanza sui tipi di intervento da attuare.

Non si può non partire, in proposito, da una constatazione. Non è prevedibile un reale aumento del prezzo dell'olio d'oliva che non abbia carattere solo congiunturale. Le innovazioni applicabili nelle produzioni di semi oleosi tenderanno sempre più a comprimere in termini relativi i prezzi dell'olio di semi con la conseguente vivacizzazione della dinamica del suo consumo. Per la produzione conveniente dell'olio d'oliva, pertanto, la via è obbligata: si tratta di comprimere i costi di produzione e di aumentare le produzioni per unità di superficie.

La riduzione dei costi passa attraverso la sostituzione del lavoro col capitale, cioè attraverso la meccanizzazione: delle lavorazioni al terreno, delle concimazioni, dei trattamenti antiparassitari, della potatura, e soprattutto della raccolta. Ciò richiede in non pochi casi il diradamento della piantagione e la sistemazione del terreno per consentire il facile passaggio delle macchine.

L'aumento della produzione unitaria si persegue incrementando l'uso razionale dei mezzi tecnici: appropriate concimazioni, ordinati trattamenti parassitari, irrigazioni di soccorso ove possibili.

Si tratta degli interventi di riforma dell'olivicoltura da tempo attuati in Spagna e in Grecia e che hanno dato risultati soddisfacenti.

Il «programma coordinato di interventi per favorire lo sviluppo dell'olivicoltura» in Sardegna — da attuare nel triennio 1982/84 — prevede una serie di interventi idonei a ridurre i costi di produzione e ad incrementare le rese produttive. Sembra piuttosto ottimistico l'ipotizzato ricupero produttivo di 24 mila ettari di superficie olivetata: si pensi infatti che i circa 17 mila ettari ora localizzati in pianura, per ragioni di di-

verso ordine, solo in parte, sia pure in gran parte, possono essere convenientemente ristrutturati; e che solo una quota molto limitata dei 30 mila ettari ad olivo posti in collina sono recuperabili.

Se poi si pensa, come si deve realisticamente pensare, al futuro dell'olivicoltura in termini di coltivazione remunerativa, la filosofia portante del «programma coordinato di interventi per lo sviluppo dell'olivicoltura» fondata sul conseguimento dell'autoapprovvigionamento regionale di olio, non sembra interamente condivisibile. Il punto di arrivo non può che essere rappresentato dall'ottenimento di una olivicoltura produttiva e competitiva. Alla recente adesione della Grecia alla CEE farà seguito tra non molto l'adesione della Spagna, che ha una olivicoltura efficiente ed è fortemente esportatrice di olio d'oliva. Ed è con queste realtà, oltre che con quelle di altre regioni italiane, che l'olivicoltura sarda dovrà sempre più fare i conti. Il coltivatore della Sardegna, in altri termini, dovrà essere competitivo, in misura sempre maggiore, con il coltivatore non solo della Puglia o della Calabria ma anche dell'Andalusia.

Perciò, se per un verso appare necessaria e possibile in termini economici la valorizzazione di una parte dell'attuale area regionale olivetata, la quale, anche a voler fare le previsioni più ottimistiche, non potrà dare un volume di produzione tale da soddisfare il consumo interno, per l'altro non è certo che nuove aree dotate possano essere convenientemente destinate ad olive da olio in alternativa ad altre utilizzazioni agricole o zootecniche. È necessario fare bene i conti economici ed esaminare le propensioni degli operatori.

D'altra parte anche l'allargamento a 12 *partners* della CEE, nella quale verranno ad assumere maggior peso i paesi del Sud e le loro agricolture, non fa prevedere situazioni di mercato più favorevoli per i prodotti mediterranei e in primo luogo per l'olio d'oliva. Sicuramente si verificherà un ampliamento del mercato per i prodotti continentali, e altrettanto sicuramente verrà esasperata la concorrenza tra i prodotti mediterranei; mentre continueranno a permanere gli attuali squilibri nella politica dei prezzi a sfavore di questi ultimi prodotti.

Un discorso a parte si deve fare per le olive da mensa. La produzione di olive per il consumo diretto in Italia è di fatto concentrata nelle regioni maggiori produttrici di olive in complesso (Sicilia, Puglia, Calabria). La totale produzione nazionale è però modesta: 814 mila quintali nel 1980. A fronte di questa produzione si è avuto nello stesso anno il seguente flusso import-export: importazioni, 271 mila quintali; esportazioni, 10 mila quintali; saldo negativo import-export, 260 mila quintali.

Nonostante occupi il primo posto nella produzione mondiale di olive, il nostro paese è importatore netto — e di quan-

Numero di aziende e superficie in produzione nei diversi Comprensori

Provincia	Comprensori	N. aziende olivicole	Principale Ha	Secondaria Ha	N. complessivo piante
Sassari	1 Sassari	4.935	9.718	773	1.376.450
	2 C. Sardo	339	187	77	21.840
	3 Tempio	163	369	43	31.771
	4 Olbia	144	273	90	35.988
	5 Thiesi	844	407	268	49.384
	6 Ozieri	225	212	190	29.359
	7 Bono	292	128	443	48.994
Totale	6.942	11.294	1.884	1.593.786	
Nuoro	8 Macomer	1.694	1.124	263	126.048
	9 Nuoro	2.209	4.427	2.340	597.591
	10 Siniscola	849	1.411	917	219.921
	11 Lanusei	3.372	524	1.647	173.476
	12 Tonara	107	58	78	14.594
Totale	8.758	7.893	5.591	1.178.695	
Oristano	14 Cuglieri	2.137	1.010	1.282	212.039
	15 Ghilarza	785	112	1.140	58.404
	16 Oristano	1.977	1.502	434	207.962
	17 Ales	695	260	1.023	71.405
Totale	5.594	2.884	3.879	549.810	
Cagliari	18 Guspini	2.380	664	2.110	152.130
	19 Iglesias	295	665	664	69.370
	20 Serramanna	829	211	610	34.730
	21 Suelli	171	209	894	43.900
	22 Villasalto	364	238	965	50.485
	23 S. Antioco	255	515	536	72.340
	24 Cagliari	1.560	1.043	4.263	232.710
25 Villamar	561	276	913	50.855	
Totale	6.415	3.821	10.955	705.710	
Totale Sardegna	27.709	25.892	22.409	4.028.001	

titativi considerevoli — di olive da mensa. Le importazioni si effettuano soprattutto dalla Spagna e dalla Grecia.

La produzione sarda di olive per il consumo diretto è poi molto bassa: 15 mila quintali nel 1980. La Sardegna è perciò importatrice netta di olio d'oliva e di olive da mensa.

Per la produzione e trasformazione di queste ultime, invero, manca una tradizione. Sono difatti presenti nella regione vaste estensioni di olivi con cultivar idonee alla trasformazione industriale ma da sempre utilizzate per la produzione di olio. Soltanto ora si è costruito un impianto per la lavorazione delle olive.

La piena destinazione al consumo diretto delle cultivar idonee attualmente presenti in Sardegna e l'eventuale espansione della olivicoltura intensiva per il consumo diretto sono strettamente correlate alla creazione di un'industria efficiente e di una adeguata organizzazione di mercato. Cose realizzabili con un vigoroso impegno pubblico e privato.